

ERMENEUTICA
LETTERARIA

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Comitato direttivo

CARLO ALBERTO AUGIERI (Università di Lecce)
ALFONSO BERARDINELLI (Roma)
ANGELA BORGHESI (Università Milano-Bicocca)
ILARIA CROTTI (Università di Venezia)
PIETRO GIBELLINI (Università di Venezia)
PAOLO LEONCINI (Università di Venezia)
TIZIANA PIRAS (Università di Trieste)
RICCIARDA RICORDA (Università di Venezia)
†FILIPPO SECCHIERI (Università di Ferrara)
ALESSANDRO SCARSELLA (Università di Venezia)

Comitato di lettura

ENZA BIAGINI (Università di Firenze)
ADONE BRANDALISE (Università di Padova)
ANGELO COLOMBO (Università di Besançon)
TATIANA CRIVELLI (Università di Zurigo)
CARLO DE MATTEIS (Università de L'Aquila)
ANNA DOLFI (Università di Firenze)
WALTER GEERTS (Università di Anversa)
ALFREDO LUZI (Università di Macerata)
ROBERTO MANCINI (Università di Macerata)
ELISABETH KERTESZ VIAL (Université Paris XII)
RENATO MARTINONI (Università di San Gallo)

Comitato redazionale

RICCARDO BARONTINI (Université Paris Sorbonne)
VALENTINA BEZZI (Università di Venezia)
ALESSANDRO CINQUEGRANI (Università di Venezia)
ROBERTA DREON (Università di Venezia)
SEBASTIANO GALANTI GROLLO (Università di Venezia)
RICCARDO GIGLI (Università di Macerata)
FRANCESCA GRISOT (Università di Venezia)
BENIAMINO MIRISOLA (Università di Venezia)
ALBERTO ZAVA (Università di Venezia)

Segretaria di redazione

FRANCESCA GRISOT

*

L'accettazione degli articoli è subordinata al parere di esperti anonimi.

«Ermeneutica letteraria» is an International Peer-Reviewed Journal.

The eContents are archived with *Clockss* and *Portico*.

Classificazione ANVUR: A.

ERMENEUTICA LETTERARIA

RIVISTA INTERNAZIONALE

XII · 2016



PISA · ROMA
FABRIZIO SERRA EDITORE
MMXVI

© Copyright by Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.

Amministrazione e abbonamenti

FABRIZIO SERRA EDITORE®

Casella postale n. 1, succursale n. 8, I 56123 Pisa,
tel. +39 050542332, fax +39 050574888, fse@libraweb.net

I prezzi ufficiali di abbonamento cartaceo e/o *Online* sono consultabili
presso il sito Internet della casa editrice www.libraweb.net.

*Print and/or Online official subscription rates are available
at Publisher's web-site www.libraweb.net.*

I pagamenti possono essere effettuati tramite versamento su c.c.p. n. 17154550
o tramite carta di credito (*American Express, Visa, Eurocard, Mastercard*).

*

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 19 del 15 giugno 2005
Direttore responsabile: Fabrizio Serra

A norma del codice civile italiano, è vietata la riproduzione, totale o parziale (compresi estratti, ecc.), di questa pubblicazione in qualsiasi forma e versione (comprese bozze, ecc.), originale o derivata, e con qualsiasi mezzo a stampa o internet (compresi siti web personali e istituzionali, academia.edu, ecc.), elettronico, digitale, meccanico, per mezzo di fotocopie, pdf, microfilm, film, scanner o altro, senza il permesso scritto della casa editrice.

Under Italian civil law this publication cannot be reproduced, wholly or in part (included offprints, etc.), in any form (included proofs, etc.), original or derived, or by any means: print, internet (included personal and institutional web sites, academia.edu, etc.), electronic, digital, mechanical, including photocopy, pdf, microfilm, film, scanner or any other medium, without permission in writing from the publisher.

*

Proprietà riservata · All rights reserved

© Copyright 2016 by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Fabrizio Serra editore incorporates the Imprints *Accademia editoriale*,
Edizioni dell'Ateneo, *Fabrizio Serra editore*, *Giardini editori e stampatori in Pisa*,
Gruppo editoriale internazionale and *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*.

www.libraweb.net

Stampato in Italia · Printed in Italy

ISSN 1825-6619

E-ISSN 1827-8957

SOMMARIO

ROBERTA DREON, *Parlare, interpretare, sentire. Una matassa con molti bandoli* 9

INTERPRETARE E SENTIRE

A CURA DI ROBERTA DREON

LUIGI PERISSINOTTO, *Come in uno specchio. Qualche nota e alcune digressioni sull'interpretazione (tra Schleiermacher e Wittgenstein)* 17

CLAUDIO PAOLUCCI, *Interpretare e sentire: un modello semiotico tra fenomenologia e scienze cognitive* 29

ELIDE PITTARELLO, *Omaggio a Virginia Woolf: un collage narrativo di Carmen Martín Gaité* 43

MARTINA BORTIGNON, *Sensazioni solari: leggere e sentire Nozze e L'estate di Albert Camus nello spazio dell'enigma* 55

STEFANIA SBARRA, *L'estetica del primo Herder e il Werther di Goethe, o del mondo ritrovato nella poesia* 67

SEBASTIANO GALANTI GROLLO, *«La carne si fa verbo». Linguaggio e corpo in Levinas* 79

JEAN-PIERRE COMETTI, *Poéticité et littéralité: quelques embarras avec la philosophie du langage* 91

CECILIA ROFENA, *Sentire e consentire. L'esperienza delle parole* 103

ELLEN DISSANAYAKE, *Prima del linguaggio e della scrittura: i sostrati della narrazione poetica* 119

ROBERTA DREON, *La sensibilità nel linguaggio. Una prospettiva pragmatista sulla lettura* 139

TEORIA E PRASSI

PAOLO LEONCINI, *Per un "nuovo" Contini: contributi recenti* 153

DIALOGHI E LETTURE

PATRIZIA FARINELLI, *Con piume nei carnieri ma sempre ancora a caccia. L'esperienza del dire nei versi di Scintillazioni di Filippo Secchieri* 169

MARIA ROSA GIACON, *Lo scrittoio esigente: Quarantotti Gambini autore e consulente editoriale. Un saggio di Daniela Picamus* 177

TIZIANA PIRAS, *Filologia ed ermeneutica: l'esperienza di un'officina veneziana* 181

LA SENSIBILITÀ NEL LINGUAGGIO. UNA PROSPETTIVA PRAGMATISTA SULLA LETTURA

ROBERTA DREON

È ESPERIENZA tanto comune da apparire banale che le parole possono ferirci come pietre, confortarci come carezze, blandirci come sorrisi accattivanti. È in questi modi che hanno luogo molte delle nostre conversazioni quotidiane, ma tendiamo ad accorgercene solo in circostanze particolari, quando appunto la nostra attenzione si sposta dall'offesa subita alle parole che l'hanno perpetrata, dalla gioia appagante alle frasi che contribuiscono a realizzarla. Questo tipo di metaconsapevolezza era nota agli antichi retori, come ai sofisti e ai poeti, quanto ai politici di ogni tempo e latitudine, per non parlare dei moderni esperti di pubblicità o dei consulenti di marketing, che sono capaci di sfruttarla con la massima abilità.

Come è noto, Jakobson – e prima di lui Malinowski – aveva sottolineato che gli scambi linguistici non vertono solo o primariamente su aspetti referenziali, su ciò di cui si parla, ma esercitano anche una funzione emotiva sui parlanti e sono in grado di costruire, di consolidare o di corrompere la comunione faticata tra di loro (per cui accordo o tensione non si riducono solo a convergenze o divergenze epistemologiche).¹ La dimensione illocutoria e la forza perlocutoria degli atti linguistici su cui aveva insistito Austin potrebbero essere rilette a partire dalla capacità delle parole di incidere sulla sensibilità dei parlanti, ovvero di generare disposizioni verso gli altri e l'ambiente circostante, nonché attitudini ad agire orientate su base emotiva.²

Eppure questo aspetto del linguaggio nella sua dimensione conversazionale, prevalentemente parlata, ma anche scritta, è spesso rimasto ai margini dell'interesse dei teorici della letteratura, anche di coloro che, come Jauss e Iser, hanno interpretato la lettura dei testi letterari come una forma di comunicazione tra testi e lettori. A dire il vero, le proposte di Jauss arrivavano a considerare alcuni aspetti della sensibilità in letteratura; in particolare, l'*aisthesis* viene rivalutata dal punto di vista della ricostruzione di una storia dei diversi tipi di percezione umana che si sarebbe andata modificando e articolando nel corso del tempo e nei diversi contesti culturali.³ La dimensione emotiva o affettiva piuttosto che percettivo-sensoriale della sensibilità viene invece chiamata in causa su uno sfondo comunicativo, che riprende l'antica concezione della *katharsis*, intesa come capacità alterna e ambivalente di godere di sé nel godimento dell'altro. Questa è l'unica angolazione a partire dalla quale viene considerato il coinvolgimento emotivo del lettore, ma manca una trattazione specifica del problema di come il linguaggio letterario sia in grado di agire sulla sensibilità del lettore stesso. Infine, nel discorso di Jauss trova ampio spazio l'aspetto del piacere, di cui non sono indagate le implicazioni corporee o naturali, probabilmente per l'esigenza di legittimare sul piano etico e politico un ritorno all'apprezzamento del godimento estetico dopo la condanna

¹ Cfr. ROMAN JAKOBSON, *Linguistica e poetica*, in *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli, 2002, pp. 181-218 e BRONISLAW MALINOWSKY, *Il problema del significato nei linguaggi primitivi*, in *Il significato del significato*, Milano, Il Saggiatore, 1966, pp. 333-383.

² Cfr. JOHN LANGSHAW AUSTIN, *Come fare cose con le parole*, Genova, Marietti, 1987. Austin è richiamato esplicitamente da WOLFGANG ISER, *L'atto della lettura*, Bologna, il Mulino, 1987.

³ Cfr. HANS ROBERT JAUSS, *Esperienza estetica ed ermeneutica letteraria*, voll. I-II, Bologna, il Mulino, 1987-1988, p. 150.

senza appello dell'estetica negativa adorniana. Iser, che si concentra più nel dettaglio sulle modalità di risposta del lettore alle sollecitazioni del testo, attribuisce un ruolo portante all'immaginazione del lettore nella costituzione della interazione tra il lettore stesso e il testo, che tuttavia resta confinata su aspetti prevalentemente epistemologici. Il lettore è chiamato a riempire i vuoti temporali o le discrasie di prospettiva con la sua immaginazione, ma si tratta di un'attività intesa a ricostruire una coerenza logica che nel testo non è già data o è data solo in parte, nonché di un'azione in gran parte proiettiva, concentrata sulle potenziali integrazioni del lettore, piuttosto che sull'azione che il testo letterario può esercitare sulla sua sensibilità.

Gli studi di Mark Johnson e di George Lakoff hanno invece spostato l'attenzione sugli aspetti del linguaggio radicati nella sensibilità, intesa non più nei termini di una percezione sensoriale tradizionalmente interpretata come grado zero della cognizione, ma nel suo radicamento corporeo ed emotivo.¹ Non vi è stato però un interesse specifico di queste ricerche sul radicamento percettivo del linguaggio per le conseguenze sulla lingua letteraria, ovvero per la capacità del linguaggio letterario di retroagire sulla sensibilità di chi legge.

Ritengo invece che alcune indicazioni per interpretare i modi in cui i testi letterari agiscono sulla nostra sensibilità di lettori, su alcune delle modalità con cui noi lettori reali rispondiamo alle sollecitazioni dei romanzi o delle poesie, piuttosto che alle parole dell'amico o del messaggio pubblicitario che ci adescia inavvertitamente nel mezzo delle faccende quotidiane, possano essere recuperate dalla prospettiva pragmatista e in particolare dalle riflessioni su esperienza, linguaggio e sensibilità elaborate da John Dewey e da George Herbert Mead. E' appunto una proposta di questo tipo che sarà sviluppata nei paragrafi che seguono.

1. DEWEY TRA ESPERIENZA QUALITATIVA ED ESPERIRE RIFLESSIVO

In *Experience and Nature* Dewey ci dice che non c'è niente di più comune del fatto che innanzi tutto le cose e le altre persone che ci stanno intorno vengano sentite, avvertite da noi come ostili o accoglienti, favorevoli o dannose, dolci o amare, ovvero per ciò che innanzi tutto le une e le altre fanno e per i modi in cui agiscono su di noi, contro di noi, con noi. Il filosofo chiama pertanto in molte occasioni questi significati, che sono funzioni della nostra strutturale esposizione all'ambiente, «estetici», riprendendo la radice greca *aisthesis* del termine, inteso però evidentemente come sensibilità emotivo-affettiva e corporea, che include aspetti sensoriali, ma non è concepita eminentemente come una percezione canalizzata dei sensi che fornirebbe i presunti dati primi, descrittivi della realtà.²

Questa dimensione qualitativa e irriflessa è a suo parere primaria: solo quando qualcosa non va e siamo incerti sul come fronteggiarla, quando gli abiti di comportamento consolidati entrano in crisi e non sappiamo che fare, siamo costretti a ritornare sull'esperienza immediata, a operare delle differenziazioni analitiche nel suo tessuto primariamente non discontinuo, per cui la nostra disposizione diventa appunto riflessiva, dobbiamo indagare, ragionare nel senso di trovare una soluzione su ciò che è da

¹ A partire dal noto libro di GEORGE LAKOFF, MARK JOHNSON, *Metafora e vita quotidiana*, Milano, Bompiani, 1998, fino al più recente volume di MARK JOHNSON, *The Meaning of the Body. Aesthetics of Human Understanding*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 2007.

² Si vedano in particolare i volumi JOHN DEWEY, *Experience and Nature*, Carbondale & Edwardsville, Southern Illinois University Press, 1988; trad. it. *Esperienza e natura*, Milano, Mursia, 1990 e JOHN DEWEY, *Art as Experience*, Carbondale & Edwardsville, Southern Illinois University Press, 1989; trad. it. *Arte come esperienza*, Palermo, Aesthetica, 2007.

farsi. Se le cose e gli altri individui sono significativi *in primis* per l'incidenza che le une e gli altri hanno direttamente sulle nostre vite, possono poi acquisire altri significati nel senso di riferimenti ad altre cose terze, cui sono rinviati per consentire all'indagine in corso di approdare a una qualche riconfigurazione della situazione indeterminata che aveva creato incertezza e crisi e che aveva appunto richiesto una riconsiderazione analitica.

La posta in gioco è notevole: Dewey voleva liberarsi da un lato di una concezione soggettivistica dell'esperienza, per cui è chiaro che nel quadro di un approccio filosofico come il suo il qualitativo e l'estetico nel senso della sensibilità, invece di chiudersi nel soggettivo più arbitrario e non divisibile, manifesta il nostro essere affetti da ciò che ci circonda, strutturalmente dipendenti dall'ambiente, nel quale ci fornisce un primo orientamento affettivo o emotivo. Dall'altra parte, si trattava di scardinare l'assunzione tradizionale per cui l'esperienza sarebbe eminentemente cognitiva o comunque dovrebbe fornire innanzi tutto le basi della conoscenza – da qui la restrizione arbitraria della sensibilità a percezione sensoriale intesa come modalità di accesso ai presunti dati primi, agli elementi minimi per la costruzione dell'edificio cognitivo. In realtà, la divisione tra qualità meramente sensoriali e qualità affettivo-emotive del comportamento è fallace, secondo il pragmatista, se è assunta come primitiva, perché invece è il risultato di un'astrazione analitica, che è legittima nella misura in cui si riconosce che essa sorge da un'esperienza previa irriflessa che, entrando in crisi, abbisogna appunto di essere considerata riflessivamente¹. D'altra parte, Dewey sottolinea in svariate occasioni² che, parlando di qualità estetiche o affettive delle nostre esperienze, non intende individuare un nuovo tipo di entità o di proprietà – che riproporrebbero la trita questione della loro attribuzione alla mente che le percepisce o alle cose percepite. Il filosofo pragmatista scrive esplicitamente che estetico, qualitativo, affettivo o emotivo sono innanzitutto le modalità delle nostre relazioni con l'ambiente naturale e sociale, ovvero sono avverbi, intonazioni delle nostre interazioni strutturali con il mondo e non attributi di cose, di menti o di animi.

La tesi di fondo di Dewey è che la conoscenza in atto viene dopo l'esperienza qualitativa immediata ed è funzionale a rispondere ai dilemmi che in essa insorgono, a riorganizzarla, ad arricchirla – ma può anche impoverirla e ostruirla con costrutti artificiali e con abiti di pensiero fallaci. Assumere i risultati delle indagini conoscitive come gli elementi primi della nostra esperienza o come la vera configurazione della realtà, più vera della nostra percezione qualitativa dell'ambiente, significa misconoscere il processo riflessivo di rielaborazione analitica che la genera, nonché l'incertezza o l'indeterminazione che le motivano.

Il che non significa che i risultati di considerazioni analitiche precedenti non diventino a loro volta parti integranti della nostra esperienza qualitativa immediata e siano esperiti anch'essi per l'influenza che esercitano direttamente su di noi, contro di noi, a nostro favore, invece che essere rinviati in vista di altro. Questo è un aspetto importante perché mostra come la distinzione deweyana tra esperienza irriflessa e conoscere in atto – ma appunto non conoscenza nel senso dei prodotti di indagini precedenti –³ non

¹ Su questo si cfr. ancora JOHN DEWEY, *Unmodern Philosophy and Modern Philosophy*, Carbondale & Edwardsville, Southern Illinois University Press, 2012, p. 192. Qui Dewey preferisce parlare delle qualità affettivo-emotive del comportamento e non usa più l'aggettivo estetico, che è invece frequente negli scritti precedenti.

² I passi sono frequenti sia in IDEM, *Experience and Nature*, cit., che in IDEM, *Art as Experience*, cit.

³ Su questo si veda lo scritto di JOHN DEWEY, *Experience, Knowledge and Value: a Rejoinder*, in Paul Arthur Schlipp, *The Philosophy of John Dewey*, La Salle, Northern University and Southern University Press, 1939, pp. 517-608.

sia rigida o dualistica e soprattutto che possiamo godere o soffrire anche di aspetti della nostra esperienza che sono, per così dire, altamente culturalizzati, ma che diventano parte del nostro bagaglio abituale, quasi-naturale dei nostri comportamenti e delle relazioni con il mondo.

A questo punto la questione cruciale, espressa con una certa brutalità, è: dove sta il linguaggio? Quale posto occupa nell'economia del pensiero deweyano? Non è un problema da poco, sia perché alcuni passi appaiono ambigui, sia soprattutto perché, secondo il dibattito filosofico a cavallo tra il novecento e il secolo attuale il riferimento al linguaggio piuttosto che all'esperienza avrebbe segnato una discontinuità profonda tra il pragmatismo classico e il neopragmatismo post-analitico, e, in base alla tesi di Rorty, l'ancoraggio all'esperienza avrebbe costituito un residuo metafisico nel pensiero di Dewey.¹

Nonostante alcune esitazioni, di cui ho dato conto altrove,² la risposta che troviamo nelle sue riflessioni a mio parere è che il linguaggio non ha un posto predesignato e intenderlo come opposto all'esperienza, costruendo un ennesimo dualismo, significa imporgli delle pesanti semplificazioni. Il linguaggio non è solo uno strumento formidabile di risoluzione dei problemi dell'esperienza – non è solo «*discourse*», linguaggio argomentativo, come appare in *Logic. The Theory of Inquiry*³ -, ma la lingua parlata e più in generale scambiata, in ogni modo e forma, ha in sé una dimensione qualitativa immediata che è nota a tutti coloro che, per citare un esempio comune, hanno fatto l'esperienza dell'estraneità di una lingua seconda imparata da adulti, rispetto al movimento familiare e quasi intimo nella propria lingua madre.

Ma già le conversazioni quotidiane, a uno sguardo meno distratto, manifestano tutta una serie di implicazioni qualitative, che sono parti strutturali di un processo di significazione in corso, piuttosto che connotazioni non essenziali della trasmissione di un significato già determinato. Dewey non scende nei dettagli «quasi-corporei» della significazione, ma molti testi insistono sulla funzione di guida, di filtro selettivo e orientativo, di focus attentivo legato all'interesse e alla cura, piuttosto che a uno sfondo primariamente cognitivo, della dimensione qualitativa dell'esperienza.⁴ Poiché per Dewey, come per Mead, la genesi del pensiero umano è legata filogeneticamente e ontogeneticamente all'interazione verbale, il quadro che ne risulta è quello di un intreccio molto stretto tra gli aspetti strumentali del linguaggio, quelli che si articolano in forma propriamente concettuale, e le sue componenti qualitative, affettivo-emotive, o estetiche, che sono già significative di un certo tipo di interazione con l'ambiente, senza che l'esperienza sia differita e si attui un riferimento a qualcos'altro.

E che dire del linguaggio letterario?

Da questo punto di vista i filosofi sembrano accorgersi tardivamente di una ricchezza linguistica che la lingua letteraria non solo conosce da sempre, ma sa intensificare e rielaborare al massimo grado. Ma, per riequilibrare i pesi, occorre ricordare che anche

¹ Cfr. RICHARD RORTY, *Conseguenze del pragmatismo*, Milano, Feltrinelli, 1986. Sul tema dell'apparente alternativa tra linguaggio ed esperienza nel pragmatismo si veda il numero VI dello «European Journal of Pragmatism and American Philosophy», pubblicato come secondo numero del 2014, con contributi, tra gli altri, di Mark Johnson, Joseph Margolis, Thomas Alexander.

² In ROBERTA DREON, *Dewey on Language*, «European Journal of Pragmatism», 6, 2014, pp. 109-124.

³ JOHN DEWEY, *Logic: The Theory of Inquiry*, Carbondale & Edwardsville, Southern Illinois University Press, 1991; trad. it. *Logica, teoria dell'indagine*, Torino, Einaudi, 1974.

⁴ Oltre ai testi già citati, cfr. JOHN DEWEY, *Qualitative Thought*, in Volume 5 di *The Later Works*, Carbondale & Edwardsville, Southern Illinois University Press, 1988, pp. 243-262 e IDEM, *Affective Thought*, in Volume 2 di *The Later Works*, Carbondale & Edwardsville, Southern Illinois University Press, 1988, pp. 104-110. L'espressione citata è contenuta nel saggio di MAURICE MERLEAU-PONTY, *Sulla fenomenologia del linguaggio*, in *Segni*, Milano, il Saggiatore, 2003, pp. 117-134, che la riferisce in particolare al significante.

gli scrittori non sono stati sempre immuni dalla pretesa di «scagliarsi contro i limiti del linguaggio», come appare nel saggio che Elide Pittarello dedica in questo numero di «Ermeneutica letteraria» a Carmen Martin Gaité. La parola che non riesce a dire il sapore di una passeggiata all'imbrunire con la figliuola e il gusto delle more forse non segna un limite metafisico del linguaggio, ma la sua inopportunità in certi contesti, nonché la sua non autosufficienza di fondo: il linguaggio non esaurisce la ricchezza della sensibilità come quest'ultima non articola da sé tutte le possibilità aperte dalle parole in essa, ma l'una e l'altra si tengono insieme nel caso dell'esperienza umana, per cui accade che talvolta semplicemente non si avverta il bisogno di parlare oltre. La condivisione del piacere di un luogo e di una attività comune può accadere in forma eminentemente verbale o no, può essere fatta di sensazioni, abbozzi di discorso, immagini. Da questo punto di vista l'esperienza, come dice Dewey, può essere ineffabile, ma forse sotto questa ineffabilità non abbiamo bisogno di immaginare un'implicazione filosofica pesante.

2. L'ESPERIENZA DEL LINGUAGGIO LETTERARIO

Se la distinzione deweyana tra esperienza primaria, immediata o qualitativa ed estetica e l'esperienza riflessa non si identifica con una opposizione dualistica tra sensibilità (presunta ineffabile) e linguaggio, è possibile ripensare l'idea della lettura come interazione tra il testo e chi legge in una forma che si adatta meglio al lettore comune, in carne ed ossa, piuttosto che al critico letterario o al lettore esperto, che tende innanzi tutto a porsi e a porre al testo problemi teorici. Non che l'intellettuale non sia un individuo in carne ed ossa (!), ma spesso l'approccio epistemologicamente orientato alla lettura tende a trascurare il fatto che il lettore è un individuo incorporato in un ambiente sociale da cui dipende e che ne condiziona i comportamenti e le disposizioni verso gli altri e le cose. E il testo letterario entra a suo modo a far parte di quell'ambiente, gli si impone e lo condiziona in gradi diversi secondo la forza maggiore o minore del testo e alle attitudini del lettore, ovvero in base al tipo di interazione che di volta in volta va sviluppandosi.

Da questo punto di vista il processo di lettura di un testo letterario può essere interpretato come una oscillazione tra un'esperienza immediata, qualitativa o prevalentemente sensibile della lingua e del discorso che mi viene rivolto, e un tipo di esperienza riflessiva, in cui, ogni volta che qualcosa non funziona, mi disorienta e non capisco, devo ritornare analiticamente sulle varie parti e vedere di ricomporle in modo che possano funzionare. E qui che le componenti sintattiche e semantiche si differenziano da quelle fonologiche e da quelle extratestuali, mentre *in primis* il testo tende ad assorbire il lettore come un'esperienza integrale.

Per usare le espressioni di Dewey sull'esperienza che chiama immediata, il testo tende a imporsi a me per quello che fa direttamente sulla mia vita – mi turba, se mi parla di cose scabrose, mi tormenta se mi mette di fronte a un dilemma morale, mi spinge alla risata più grassa, quando solletica il gusto comune per l'osceno, il viscerale, il deforme, mi affascina allettandomi su una strada che non ho potuto o non ho avuto il coraggio di percorrere. Turbamento, tormento, risata o fascinazione sono le mie prime risposte alle proposte del testo, ovvero non stati interiori, ma, secondo l'interpretazione di Mead, attitudini ad agire e disposizioni verso gli altri. Quello che si verifica può essere pertanto inteso come una azione del linguaggio del testo sulla sensibilità del lettore, che ne viene modificata. Se l'esperienza primaria umana è di godere o di soffrire delle cose e di sentirle o di esserne colpiti – Dewey usa i verbi *enjoy*, *suffer*, *feel* ed *have* –, il testo viene dapprima goduto o respinto, per essere poi indagato e conosciuto ogni volta che se ne crea il bisogno.

D'altra parte, il carattere fittivo del testo, la situazione del «come se» che lo caratterizza essenzialmente, crea una situazione privilegiata o speciale, perché permette al lettore di lasciarsi andare, di esporsi agli effetti della lettura, di esserne assorbito senza le remore e le esitazioni delle interazioni quotidiane, in cui il rischio di essere travolti dagli eventi è reale.¹

Rispetto a questa tendenza a farci coinvolgere dal testo nella sua complessità, ogni volta che si crea un'incertezza o un'esitazione, siamo costretti come lettori a ritornare sui nostri passi, a riconsiderare criticamente i vari aspetti, a separarli gli uni dagli altri per tentare un altro modo di far tornare i conti. Spesso si tratta di conti di ordine cognitivo, dai più banali – cosa significa quella parola in quel contesto insolito? - ai più complessi, del tipo dei problemi messi bene a fuoco dalla tradizione fenomenologica - come si può mantenere l'orizzonte temporale complessivo di un testo se la lettura procede parte per parte e richiede un arco temporale per realizzarsi o come si riesce a colmare salti di prospettiva in un romanzo che passa dalla narrazione in prima persona a quella in terza persona?

Ma le situazioni critiche nella lettura non sono solo di quest'ordine: come hanno mostrato alcuni studiosi, spesso l'immaginazione del lettore svolge un ruolo nella determinazione di conflitti morali,² e comunque in aspetti in cui sono prevalenti non tanto le incongruenze intratestuali, ma quelle che vengono a crearsi nell'interazione con il lettore.

Tuttavia, anche nei casi di aporie prevalentemente concettuali o teoriche, le risposte riflessive tentate dal lettore paiono guidate, seguendo il ragionamento di Dewey, dalla qualità dell'esperienza immediata da cui derivano, in cui si sono generate e cui devono dare una certa risposta. L'interesse o la salienza di tipo qualitativo-affettiva funziona da criterio di controllo, coglie la rispondenza o l'appropriatezza del risultato di un'indagine analitica. Se un epiteto rivolto a un personaggio sia un insulto umiliante o un modo per alleggerire la tensione si capisce dal contesto complessivo del testo, ovvero dalla sua intonazione qualitativa o emotiva che ci consente di avvertire il significato con una grana più fine di quella che può fornirci il vocabolario.

D'altra parte, il punto chiave per interpretare la lettura ricorrendo all'articolazione tra esperienza qualitativa e ritorno riflessivo analitico su di essa, come si notava nel paragrafo precedente, è che questa distinzione non va intesa in maniera rigida e impermeabile. I risultati di analisi precedenti, proprio perché rispondono alle esigenze di determinazione di situazioni di incertezza che si creano nell'esperienza irriflessa, sono a loro volta acquisiti, abitualizzati e possono a loro volta essere goduti o sofferti, avvertiti come sintonici, stridenti o stonati. Quanto detto per l'esperienza ordinaria, vale anche per la lettura, il cui complesso intrico qualitativo si arricchisce man mano che la lettura stessa procede superando i momenti di crisi. Se nel linguaggio quotidiano un esempio facile da questo punto di vista è quello della metafora, nella lingua letteraria è la personificazione che, una volta compresa e acquisita, va da sé e consente di godere – ma anche di mal sopportare - nella stessa occorrenza i tratti del portatore d'origine

¹ Su questo rimando ai saggi di WOLFGANG ISER, *The Significance of Fictionalizing*, «Anthropoetics. The Electronic Journal of Generative Anthropology», III, 2, 1997-1998 e IDEM, *Fictionalizing: The Anthropological Dimension of Literary Fictions*, «New Literary History», 21, 4, 1990, pp. 939-955. Su Iser mi permetto di rinviare a ROBERTA DREON, *Leggere, comunicare, fare. Wolfgang Iser dalla teoria della letteratura all'antropologia*, «Ermeneutica letteraria», VIII, 2012, pp. 105-114.

² Si vedano STEVEN FESMIRE, *John Dewey and Moral Imagination*, Bloomington, Indiana University Press, 2003, GREGORY PAPPAS, *John Dewey's Ethics: Democracy as Experience*, Bloomington, Indiana University Press, 2008 e NOEL CARROLL, *Narrative and the Ethical Life*, in *Art and Ethical Criticism*, a cura di Garry L. Hagberg, Oxford, Blackwell, 2008, pp. 35-62.

e del nuovo carattere che si è creato. In modo analogo, parole raffinate e modi di dire stratificati, una volta acquisiti, sono capaci di esercitare un impatto sul lettore, dopo che la loro stessa estraneità è stata dapprima avvertita qualitativamente, indagata analiticamente, in fine ricomposta e assorbita nel tessuto complessivo della lettura.

3. MEAD SULLE ORIGINI EMOTIVE DEGLI SCAMBI VERBALI

Proprio le connessioni tra sensibilità emotiva e linguaggio sono al centro dei pensieri che George Herbert Mead va elaborando nei primi anni dieci del secolo scorso. Prendono la forma del problema della genesi del linguaggio umano, inteso primariamente come interazione sociale, da modalità precedenti di comunicazione animale. Spesso si è giustamente sottolineato che l'interazione linguistica in Mead è legata primariamente alla dimensione dell'agire dei parlanti, agli atti e agli oggetti cui essi sono diretti, anche per un peso preminente che nell'interpretazione del filosofo è stato dato ai testi delle sue lezioni editi dagli studenti – in particolare a *Mente, sé e società*. Ma dai saggi di quegli anni emerge una concezione della «conversazioni di gesti» a sfondo eminentemente emotivo, legata, cioè, al peso reciproco delle azioni degli interlocutori silenziosi o parlanti: come ci rapportiamo agli altri e quali possono essere gli effetti sul comportamento altrui delle nostre disposizioni ad agire in un certo modo non si riduce a un qualche tipo di calcolo strumentale o di algoritmo epistemologico, ma nel caso umano arriva a incidere sulla costituzione delle identità stesse dei parlanti e comunque di coloro che prendono parte allo scambio - e nel caso dello scambio gestuale può riguardare la sopravvivenza stessa dell'animale non parlante, e in ogni caso produce piacere o dolore nell'uomo come negli altri mammiferi.

La forma di questi pensieri di Mead, tuttavia, non è sistematica e organicamente articolata, ma, come è noto, dispersa in tutta una serie di saggi, generalmente non estesi, e di manoscritti inediti. È ovviamente escluso per motivi di spazio e di opportunità che si possa proporre qui una presentazione esaustiva della concezione meadiana del linguaggio, per cui mi limiterò a tratteggiarne alcuni aspetti che possono a mio parere essere significativi per interpretare la lettura di testi letterari nei termini di una interazione di gesti verbali a forte spessore emotivo.

Nel saggio sul carattere sociale dell'istinto Mead sostiene che la condotta sociale – il che significa per lui ogni forma di comportamento in cui gli atti dell'uno devono tenere conto delle condotte altrui, perché non ne sono indipendenti – prima di (e oltre a) esplicarsi nelle forme della comunicazione propriamente verbale si realizza attraverso lo scambio emotivo, in cui gli interlocutori muti si adattano alla condotta altrui perché leggono continuamente dai gesti, dai toni della voce, dai movimenti del volto, la disposizione ad agire dell'altro, ciò che sta per fare e su cui devono regolare a loro volta la loro azione. Pertanto, secondo Mead «Prima che la comunicazione cosciente mediante simboli emerga in gesti, segni e suoni articolati, in queste prime fasi degli atti e nelle loro frange fisiologiche esistono i mezzi per coordinare la condotta sociale, i mezzi della comunicazione non cosciente». ¹ Non soltanto: Mead ritiene che questo tipo di comunicazione affettiva non si limiti a precedere la comunicazione verbale, ma che quest'ultima sia radicata nella prima, e, pur riarticolandola anche profondamente, ne costituisca la base e continui a rappresentarne un aspetto essenziale. Il passo di questo saggio inedito prosegue infatti sostenendo che «[...] la comunicazione cosciente ha fatto uso proprio di queste espressioni dell'emozione per costruire i suoi segni. Erano

¹ GEORGE HERBERT MEAD, *The Social Character of Instinct*, in *Essays in Social Psychology*, a cura di Mary Jo Deegan, New Brunswick-London, Transaction, 2011, p. 5. La traduzione è di chi scrive.

già simboli. Erano già stati naturalmente selezionati e preservati come segni nella condotta sociale non riflessiva, prima di essere specializzati come simboli».¹

La tesi con cui Mead conclude questo passaggio è ancora più radicale: la sua idea è che sia a partire da questo tipo di processi di aggiustamento reciproco in una condotta umana, che è fin dall'inizio primariamente sociale, che si costituiscono le identità dei partecipanti – silenziosi e parlanti -, per cui in ultima analisi dovremmo rispondere positivamente alla domanda retorica se non si debba assumere che «la materia di cui i sé sono costituiti sia la coscienza emotiva».²

Gli interpreti di Mead³ hanno sottolineato che il filosofo americano aveva studiato per un periodo in Germania con Wilhelm Wundt ed era rimasto molto colpito dalla sua tesi che il linguaggio umano si sia evoluto a partire dalla comunicazione gestuale, e in particolare dai gesti affettivi, intesi innanzi tutto dallo psicologo tedesco come le azioni innate espressive degli stati psichici di coloro che prendono parte alla conversazione. Ma sebbene Mead apprezzasse la forte dimensione sociale che caratterizzava la psicologia di Wundt,⁴ il modo in cui il filosofo andava ripensando lo statuto delle emozioni proprio in quegli anni non poteva che portarlo a differire dallo psicologo su alcuni aspetti essenziali.⁵

Innanzitutto, come appare ancora in *Mente, sé e società*,⁶ Mead era del tutto insoddisfatto del dualismo tra psichico e fisico, tra interno ed esterno, assunto come un dato primitivo ancora nella psicologia sociale di Wundt, per cui nella fattispecie ciò comportava l'interpretazione dei gesti del volto come espressione pubblica di stati mentali o interiori. Dall'altro lato, l'adozione da parte di Mead della prospettiva del comportamento, della condotta o dell'azione non si identifica in alcun modo con l'opzione comportamentista per cui, data l'inaffidabilità dell'introspezione soggettiva sarebbe preferibile per la psicologia attenersi alle azioni osservabili. La sua convinzione⁷ è che la distinzione di una fase psichica o fisica del comportamento sia successiva o derivata, non primaria, per cui non ha senso sostenere che il movimento del volto esprima fisicamente un'emozione prima solo psichica: ciò che l'interlocutore vede nell'altro è una disposizione ad agire che può avere importanti implicazioni sul suo comportamento, può retroagire su di esso e condizionarlo più o meno drasticamente. Certamente, come Mead osserverà in *Mente, sé e società*, l'attore sulla scena cerca di riprodurre con il suo volto un'emozione del personaggio che interpreta, in modo che sia percepibile dal pubblico, ma si tratta di una operazione derivata da comportamenti ordinari che non consistono primariamente nella decodifica dell'interno a partire dall'esterno, ma nell'avvertire – Mead usa i verbi *feel* e *read* – la propensione altrui ad agire, la sua tendenza a rispondere a uno stimolo sociale e al suo contenuto emotivo.

Un'altra divergenza significativa rispetto a Wundt riguarda il ruolo dell'imitazione

¹ *Ibidem*.

² *Ibidem*.

³ Ricordo in particolare HANS JOAS, *G. H. Mead. A Contemporary Re-examination of His Thought*, Cambridge MA, MIT Press, 1985; GARY A. COOK, *George Herbert Mead: The Making of a Social Pragmatist*, Urbana and Chicago, University of Illinois Press, 1993 e, più recentemente GUIDO BAGGIO, *La mente bio-sociale. Filosofia e psicologia in G. H. Mead*, Pisa, ETS, 2015.

⁴ Su questo si veda GEORGE HERBERT MEAD, *The Relation of Psychology and Philology*, «Psychological Bulletin», 1, 1904, pp. 375-391.

⁵ Sul tema delle emozioni in Mead e nei pragmatisti è in corso di pubblicazioni un mio saggio, *Emozioni pragmatiste*.

⁶ GEORGE HERBERT MEAD, *Mind, Self and Society*, Chicago, University of Chicago Press, 1934, trad. it. *Mente, sé e società*, Firenze, Giunti, 2010. Su questa divergenza e sulla seguente si veda HANS JOAS, *op. cit.*, il capitolo v.

⁷ Mi riferisco al saggio non felicissimo a detta dello stesso GEORGE HERBERT MEAD, *The Definition of the Psychological*. «Decennial Publications of the University of Chicago», First Series, vol. III, Chicago, University of Chicago Press, 1903, pp. 77-112.

nello scambio dei gesti. La condotta sociale – sia quella basata su gesti affettivi, sia quella propriamente linguistica – non si basa sull’imitazione da parte dell’uno del comportamento altrui, ma sulla capacità di sintonizzarsi – *attunement* da questo punto di vista è la parola chiave secondo Mead¹ - con un certo intervento dell’altro, di riprenderlo come stimolo per la propria azione, mentre nasce la consapevolezza che a sua volta anche la mia propensione ad agire avrà un peso sulla condotta dell’interlocutore.

Infine, come sottolinea Cook,² il concetto meadiano del «mettersi nel/assumere il ruolo dell’altro», che comincia già in questi testi a profilarsi, va inteso primariamente in termini di sensibilità, di un avvertire che quello che posso fare può condizionare la condotta dell’altro, così come il gesto di quest’ultimo ha effettivamente un peso sulla mia risposta. Non si tratta di una proiezione soggettiva, come in tanta parte della tradizione fenomenologica, né di un’operazione quasi-cognitiva, basata sull’attribuzione delle proprietà della mia mente sulle menti altrui.

Tuttavia, occorre sottolineare che, se questi saggi degli anni dieci mettono a fuoco gli elementi di continuità tra sensibilità e linguaggio, sarà successivamente che Mead si porrà la questione importante delle differenze nella continuità di fondo tra comunicazione affettiva e comunicazione verbale, che sembra trovare un’attenzione e una soluzione solo successivamente, incentrandosi sul problema del significato oggettuale, del riferimento semantico, cui il filosofo risponde con la tesi dell’«altro generalizzato».³ Se questo modo di rendere conto del significato – anche di quello verbale referenziale - in termini di comportamento funziona, resta tuttavia che i testi di Mead non ci forniscono una trattazione articolata della struttura sintattica e semantica del linguaggio in senso stretto.

4. CONVERSAZIONI DI GESTI LETTERARI

Quali conseguenze ne derivano, se pensiamo alla lettura di un testo letterario come una forma di conversazione di gesti verbali su base sensibile?

Innanzitutto ne esce rafforzata la tesi dell’estetica della ricezione secondo cui il significato del testo non gli preesiste, non è depositato e nascosto in esso – per cui la lettura consisterebbe nell’attività investigativa, per così dire, del lettore, che dovrebbe scovare il significato, l’*intentio auctoris* o di chi per lui, ed esplicitarlo con altri mezzi. In particolare, la lettura pensata a partire da queste indicazioni di Mead appare come un tipo peculiare di condotta sociale, come uno scambio di gesti verbali – o forse dovremmo dire di “gesti letterari”. Questo significa, come accennavo in precedenza, che dobbiamo immaginare che il testo operi come un attore quasi-sociale nei confronti del lettore, nel senso in cui Mead definisce la socialità: sono sociali quelle forme «le cui vite sono condizionate dalle condotte di altre forme»,⁴ ovvero una condotta è sociale quando «è mediata dalle stimolazioni di altri animali che appartengono allo stesso gruppo di forme viventi, che conducono a risposte che affezionato di nuovo queste altre forme».⁵ Le parole del testo sono avvertite dal lettore come potenzialmente analoghe alle parole

¹ Cfr. GEORGE HERBERT MEAD, *Social Psychology as Counterpart to Physiological Psychology*, in MARY JO DEEGAN, *op. cit.*, p. 12 sgg.

² Cfr. GARY A. COOK, *op. cit.*, in particolare il VI capitolo.

³ Cfr. GEORGE HERBERT MEAD, *A Behavioristic Account of the Significant Symbol*, «Journal of Philosophy», 19, 22, pp. 157-163.

⁴ GEORGE HERBERT MEAD, *Social Consciousness and the Consciousness of Meaning*, «Psychological Bulletin», 7, 1910, p. 397

⁵ GEORGE HERBERT MEAD, *The Mechanism of Social Consciousness*, «Journal of Philosophy», 9, 15, 1912, pp. 401-402. Sull’interpretazione delle opere d’arte come capaci di esercitare una «agency» sociale si cfr. il lavoro dell’antropologo ALFRED GELL, *Art as Agency*, Oxford, Oxford University Press, 1998.

di un interlocutore in carne e ossa, che possono cioè condizionare la mia condotta – e al limite esserne condizionate, se intendiamo il testo non come successione inerte di termini sulla carta, ma come la sua attualizzazione, per dirla con il lessico di impronta fenomenologica, o, per ricorrere a Dewey, la sua esperienza, immaginativa, interpretativa e, finalmente anche sensibile, estetica nel senso di qualitativo-emotiva. Il testo viene innanzi tutto avvertito e sentito come potenzialmente capace di condizionare una certa attitudine del lettore, un suo abito di comportamento e di pensiero, una sua aspettativa o una credenza che orienta i suoi modi di agire – e su questa base può richiedere operazioni prevalentemente cognitive da parte del lettore. Poi evidentemente non tutti i testi hanno la stessa forza, ma molto dipende dal modo in cui si imposta effettivamente lo scambio della lettura. Chiaramente dobbiamo mantenere la formula del “quasi-” davanti a sociale, sia perché l’interazione avviene nell’oscillazione ambigua tra la vita ordinaria del lettore e quella fittizia del “come se” del testo, sia perché il testo non appartiene alla forma di vita umana, ma ne condivide molti tratti di fondo e non sarebbe pensabile indipendentemente da un contesto antropologico.¹

Lo scambio letterario, poi, per questa via può essere pensato come basato su uno sfondo sensibile, emotivo, che non esclude ovviamente forme di interazione prevalentemente cognitive, incentrate sulle implicazioni concettuali nonché sugli aspetti sintattici e semantici, ma man mano orienta l’aggiustamento reciproco delle sollecitazioni del testo con le risposte del lettore, seleziona gli elementi riflessivi cui conferisce salienza qualitativa, ne valuta l’opportunità, la coerenza e l’efficacia. Come lettore sono portato ad assumere la posizione dell’altro come se fosse la mia, per accoglierla o per rifiutarla, ma non si tratta primariamente di un decisione basata su un ragionamento, quanto di avvertire che quella modalità di condotta cozza con la mia, la sconvolge e la mette in crisi, oppure la rafforza, la sento come familiare e quasi intima, e pertanto la riprendo e ne tengo più o meno implicitamente conto mentre agisco nella mia vita quotidiana.

Per concludere sinteticamente, almeno altri due elementi emergono da un quadro di questo tipo.

Se pensiamo che il testo eserciti il suo impatto emotivo sul lettore esprimendo in parole, rendendo comunicabile uno stato presunto interiore (dell’autore o di un personaggio), è inevitabile che questo genere di approccio ci esponga ai crampi filosofici del capire come un’entità supposta ineffabile o soggettiva e privata sia trasferibile in un mezzo che le è estraneo e se la sua traduzione ne costituisca anche in certa misura un tradimento. Ma se non pensiamo che il testo ci comunichi un contenuto sensibile, una emozione che supponiamo preesistente e autonoma rispetto a qualsiasi contesto discorsivo, quanto piuttosto che esso ci metta di fronte a una disposizione ad agire in un certo modo in un certo contesto, che può condizionare il nostro approccio alle cose e agli altri, il dualismo tra interno ed esterno e tra sensibilità e discorso si sciogliono e appaiono come forzature teoriche imposte alla lettura come alla comprensione dei gesti altrui.

Infine, anche le riserve di Mead sul ruolo svolto dal concetto di imitazione nell’apprendimento linguistico mostrano delle conseguenze interessanti. Imparare a prendere parte a una conversazione non si identifica con la capacità di imitare i gesti degli altri, ma con quella di rispondere alle loro sollecitazioni, riprendendole in un modo o nell’altro. Sul versante letterario, il leggere non si esaurisce in un’attività di ricostruzio-

¹ Su questo in italiano si può leggere di JOSEPH MARGOLIS, *Ma allora, che cos’è un’opera d’arte?*, Milano-Udine, Mimesis, 2011. In originale su questo tema si veda JOSEPH MARGOLIS, *The Arts and the Definition of the Human*, Stanford, Stanford University Press, 2008.

ne pedissequa ed eventualmente più esaustiva del contenuto rappresentato dal testo – che include ciò che esso non ci dice esplicitamente –, ma implica una qualche capacità di tener conto di quanto viene detto per le conseguenze che può avere sulle nostre attitudini, piccole o grandi che siano.

5. PER FINIRE

In conclusione mi pare opportuno esplicitare alcune assunzioni di fondo che caratterizzano l'approccio qui proposto alla sensibilità nella comunicazione letteraria.

Innanzitutto ne viene una concezione continuistica tra linguaggio ordinario e linguaggio letterario. Per dirla nello stile di Jean-Pierre Cometti, con le parole del saggio contenuto in questo numero di «Ermeneutica letteraria», un approccio pragmatista esclude nettamente l'idea dei due linguaggi: ovvero che da un lato ci siano le parole trite, meramente veicolari e traducibili senza residuo - «transitive» - degli scambi quotidiani; sul versante opposto starebbe il linguaggio poetico, sorgivo e «intransitivo», in cui ogni parola dovrebbe stare al suo posto, pena il cambiamento inevitabile del significato. In una prospettiva come quella accennata, la tesi di fondo è che il linguaggio letterario riprenda e intensifichi la lingua comune, la rielabori anche radicalmente, ma non sia autonomo rispetto alla naturale dimensione di scambio in cui emerge il linguaggio propriamente verbale. Ma questo, al contempo, richiede di non svalutare sbrigativamente la lingua quotidiana, gli scambi verbali abituali, la cui apparente banalità nasconde una ricchezza di implicazioni non esplicitate ma ugualmente colte più o meno sotto traccia dagli interlocutori.

Questo genere di assunzioni, d'altra parte, non esclude differenze di grado anche molto importanti, come appare anche dall'approccio etologico e antropologico di Ellen Dissanayake, qui proposto, per cui la lingua poetica si fonda su componenti strutturali degli scambi comunicativi umani, ne è parassitaria nel senso che risponde a istanze umane concrete, legate alla sopravvivenza, ma può diventare stra-ordinaria, può circoscrivere momenti e situazioni, che, per dirla con *Arte come esperienza*, si stagliano sul via vai routinario e spesso inconcludente delle nostre vite quotidiane.

Il secondo assunto di fondo riguarda la concezione non dicotomica di sensibilità e linguaggio. La filosofia di Dewey, e gli studi del giovane Mead sui legami tra sensibilità e linguaggio ci aprono su un orizzonte in cui gli aspetti referenziali o semantici del linguaggio non sono considerati come la totalità o comunque come la struttura essenziale del linguaggio, ma in cui il radicamento della lingua nella sensibilità appare intimamente legato alla dimensione già sociale e comunicativa di quest'ultima. Inoltre, il terreno letterario costituisce un campo privilegiato per apprezzare anche la capacità del linguaggio stesso di retroagire sulla sensibilità umana, modificandola, determinandola o reindirizzandola. Invece di un'opposizione su base epistemologica di sensibilità e linguaggio ne viene una concezione in cui quest'ultimo risulta radicato nella prima, che riprende e sviluppa in nuove direzioni, perché, d'altra parte, la sensibilità stessa appare già articolarsi come scambio e interazione significativa.

Infine, va sottolineato che questo tipo di proposta ha forti implicazioni antropologiche, per cui per esprimerci con una formula, si ritiene che la letteratura e il linguaggio poetico non costituiscano un sistema chiuso o autoreferenziale – almeno non *in primis*, ma solo artificialmente e in certe circostanze storiche. In altre parole, come ha sottolineato più volte Joseph Margolis, una filosofia dell'arte – o della letteratura in questo caso – non può prescindere dal fatto che le arti, la poesia e il romanzo hanno che fare con la nostra umanità, ovvero con i modi peculiari con cui noi umani ci rapportiamo

con un ambiente naturale e naturalmente sociale come è appunto l'ambiente umano nella concezione che accomunava Dewey e Mead.¹

In ultimo resta da avvertire il lettore che c'è almeno una lacuna importante in questo saggio, ovvero manca una considerazione adeguata della dimensione fittiva in cui il testo letterario agisce sulla sensibilità del lettore. Per motivi di spazio, ma anche per ragioni sostanziali, rimando su questo punto ad altri, che hanno elaborato interpretazioni di grande interesse su questo aspetto. Mi riferisco in particolare alla già citata produzione dell'ultimo Iser sul *fictionalizing*, inteso come istanza antropologica che si esplica nei modi più disparati nelle pratiche umane e che trova in quella letteraria delle declinazioni specifiche.

ABSTRACT

Come agiscono i testi letterari sulla sensibilità dei lettori? Partendo dal riconoscimento di una scarsa attenzione per questo aspetto nelle teorie letterarie che interpretano la lettura nei termini di uno scambio tra il testo e il lettore, l'autrice ritiene che alcune risposte a questa domanda possano essere recuperate dalla prospettiva pragmatista e in particolare dalle riflessioni su esperienza, linguaggio e sensibilità elaborate da John Dewey e da George Herbert Mead.

Dal primo viene ripresa la distinzione non dogmatica tra esperienza immediata, qualitativa o estetica ed esperienza riflessiva, analitica e mediata per interpretare la lettura di testi letterari come un'oscillazione tra questi due tipi di esperienza. La teoria delle origini affettive del linguaggio inteso come conversazione di gesti elaborata da Mead viene estesa all'esperienza della lettura intesa come scambio di gesti letterari. Inoltre, si sostiene che l'interpretazione avanzata dai pragmatisti delle interazioni emotive consenta di far emergere la forte valenza estetica, sensibile o qualitativa della lettura, senza incorrere nei garbugli teorici del soggettivismo e del mentalismo.

How do literary texts affect a reader's sensitivity? Taking her cue from the poor consideration given to such dimension by literary theories, which regard reading as an exchange between the text and the reader, the author thinks that some answers to such questions may be found in a pragmatist perspective, especially in John Dewey's and George Herbert Mead's reflections on experience, language and sensitivity.

A non-dogmatic distinction between immediate, qualitative or aesthetic experience and reflective, analytical and mediated experience in viewing the reading of literary texts as teetering between such two forms of experience is borrowed from the former. Mead's theory of the affective origins of language as a conversation of gestures is extended to the reading experience as an exchange of literary gestures. In addition, this paper claims that the pragmatists' interpretation of emotional interactions can shed light on the powerful aesthetic, sensitive or qualitative value of reading, without slipping into the theoretical quagmires of subjectivism and mentalism.

¹ I miei principali riferimenti qui restano il naturalismo culturale di Dewey e l'approccio biosociale di Mead.

Da sottolineare, tuttavia, che in anni recenti si registra un ritorno di interesse di tipo antropologico naturalistico in studi della cosiddetta estetica evolutzionistica quali quelli di BRIAN BOYD, *On the Origin of Stories*, Cambridge Massachusetts-London, The Belknap Press of Harvard University Press, 2009 e di JOSEPH CARROLL, *Literary Darwinism*, New York-London, Routledge, 2012. Tuttavia l'orientamento epistemologico e il focus mentalistico restano predominanti e rischiano di appiattare il ricco spettro di azioni con cui i testi letterari possono agire su di noi. Diverso il percorso intrapreso da MONIKA FLUDERNIK (*Towards a 'Natural Narratology'*, Oxon-New York, Routledge, 1996) che cerca di sviluppare una interpretazione della narritività a partire dall'esperienza umana in chiave continuistica.

TEORIA E PRASSI

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

COMPOSTO IN CARATTERE DANTE MONOTYPE DALLA
FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.

STAMPATO E RILEGATO NELLA
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

Maggio 2016

(CZ 2 · FG 13)



© Copyright by Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.